

## COVID 19: una dura prova personale e umana

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

**C**are compagne, cari compagni, grazie per la vostra vicinanza e solidarietà. Scrivo dalla quarantena in una casa che un caro compagno ha messo generosamente a disposizione, dopo dieci giorni di ricovero all'ospedale San Raffaele per una polmonite da Covid e con il tampone ancora positivo, in attesa della negatività che mi permetterà di riprendere la mia esistenza e l'attività sindacale. Sono stato travolto da un'onda che ti trascina in una dimensione di fragilità che mai avresti pensato di vivere. Ero in buona salute e adottavo tutte le misure di precauzione, ma il virus vigliacco trova altre strade e si è infilato nelle mie vie respiratorie.

Sono stato fortunato, ne sono uscito sembra senza gravi danni, a differenza di chi ne porterà i segni o non ce l'ha fatta.

Sono della generazione de "il personale è politico", dunque ho scelto di scrivere questo articolo partendo dalla condivisione della mia esperienza, per provare a riportare la dimensione individuale dentro quella collettiva.

Ho visto la paura di non farcela di tanti, la "fame d'aria", la disperazione di chi piombava in una condizione inaspettata. Una prova dura, un'esperienza umana che ti segna, una dimensione inesplorata del tuo essere persona. Si impara e si riflette. È capitato a me come a centinaia di migliaia di persone. Una sera la febbre, e la percezione che il virus si fosse impadronito del mio corpo; speravo di

non dover ricorrere all'ospedalizzazione. Non è stato così. Dopo cinque giorni la febbre non scendeva, ho perso l'olfatto, la saturazione del sangue era insufficiente.

Su indicazione del medico, ho chiamato il 112 per farmi portare al pronto soccorso. Lo stesso operatore del 112 ha consigliato di farmi portare in auto, l'attesa era troppo lunga. A mia moglie è stato consentito di accompagnarmi fino allo spazio antistante il pronto soccorso, poi mi sono ritrovato solo nel triage. Orario di entrata: 14,15.

Dopo mezz'ora la misurazione dei parametri, poi l'attesa su una sedia di ferro per oltre tre ore nello spazio delle ambulanze, essendo la sala d'attesa piena di pazienti Covid. Lì ho saputo dello sproloquio televisivo del "famoso" medico di Berlusconi, che ha irritato anche i medici e gli infermieri sostenendo che dal suo ufficio sopra



quel pronto soccorso non vedeva la fila delle ambulanze, che non c'era nessuna emergenza. Dentro un'altra realtà, la sala d'attesa piena con barelle nel corridoio, operatori sanitari in estrema difficoltà.

Mi hanno messo sulla barella e portato in corridoio nella sala d'attesa verso le 18. La diagnosi, arrivata dopo altre due ore, è stata di saturazione bassa e criticità polmonare da Covid. Portato in una stanzetta con altri pazienti, verso le quattro del mattino mi è stata fatta la radiografia portatile. Un'ora dopo ero nel salone allestito a parcheggio, dove sono stato per quattro giorni su una barella insieme ad altri 35 pazienti. Finalmente alle 8 di mattina un bicchiere di tè caldo e due fette biscottate. In quei giorni, ad assistere pazienti anche gravi e con sofferenze che mai dimenticherò, solo due medici e quattro infermieri.

Per dieci giorni, gli ultimi per fortuna in una camera confortevole, sono stato curato con competenza e umanità da tutto il personale ospedaliero che ogni quattro ore, giorno e notte, monitorava le tue condizioni e garantiva le cure; donne e uomini dei vari servizi che cambiano le lenzuola, puliscono e sanificano l'ambiente, portano i pasti.

Passano i giorni in attesa di una notizia buona, di una dimissione che non arriva mai, con la speranza che il Covid non ti lasci in futuro tracce e conseguenze. È un'esperienza che vorrei trasmettere per ricavarne una riflessione politica e sindacale. Lì misuri la distanza tra la realtà e le parole. Senti quanta ragione abbiano quei medici che denunciano il collasso dei

CONTINUA A PAG. 2 >

## COVID 19: UNA DURA PROVA PERSONALE E UMANA

CONTINUA DA PAG. 1 >

pronto soccorso, che pongono interrogativi sulla prevenzione, sui tagli dei posti letto e del personale, con il terrore di essere costretti a decidere chi curare e chi lasciar andare.

Da paziente vedi donne e uomini, invisibili fuori ma fonte essenziale di vita per te, che mettono in pericolo sé stessi e i loro cari, e si ammalano in tanti di Covid. Hanno paura. Odiano essere chiamati eroi da chi poi nega i loro diritti, un contratto, condizioni di lavoro dignitose, mettendoli sotto accusa se fanno uno sciopero per sé e per una sanità diversa. Fanno al meglio il loro dovere in condizioni di lavoro disastrose, con turni massacranti di dodici ore, mangiando in dieci minuti, imbucati nelle tute bianche. Ci mettono passione, umanità, solidarietà, disponibilità, professionalità e sacrificio.

Da paziente ho usufruito con gratitudine della loro disponibilità e professionalità, come sindacalista mi sono sentito inadeguato, e ho provato un senso di responsabilità verso ogni lavoratrice e lavoratore che opera nel comparto sanità, pubblico e privato. Sono loro a garantirci il primario diritto alla salute sancito dalla Costituzione. A loro dobbiamo garantire vicinanza e sostegno verso le loro rivendicazioni, e il loro diritto di scioperare senza essere criminalizzati.

Provo rabbia e intolleranza verso chi, prima di garantire l'ossigeno ai malati, pensa a darne all'economia, verso gli ipocriti, i qualunquisti e gli affaristi. E verso i politici spregiudicati di destra ma anche verso quelli di sinistra che, dopo essere stati corresponsabili per anni di scelte che hanno mortificato il Sistema sanitario pubblico, e la scuola e chi ci lavora, rimuovono le loro responsabilità.

Le priorità sono la salute pubblica e la vita delle persone. La prima misura che potrà salvarci anche economicamente è fermare il virus, ed evitare una nuova ondata che avrebbe un prezzo altissimo in termini di vite umane, ed economici.

Quanti errori fatti in nome del mercato e del profitto, delle politiche di austerità e dei vincoli finanziari, in favore del privato e a scapito del welfare, dell'istruzione e della scuola, del nostro Sistema sanitario nazionale. Quanto nefasta quella riforma del titolo V, voluta dal centrosinistra, che ha spostato poteri e funzioni in materia di sanità. Quanta arroganza e incapacità da parte di certi presidenti di Regione, di destra ma non solo.

La regione Lombardia, come e più di altre, ha miseramente fallito. Il Sistema sanitario pubblico è stato mortificato in favore del privato, il diritto alla salute è stato subordinato al reddito individuale delle persone. Chi ha sbagliato paghi prima di fare altri danni, e se ne vada.

I medici di famiglia, malpagati e poco valorizzati, sono stati ridotti nei numeri e lasciati soli, senza il sostegno della medicina territoriale. Il "sistema" Formigoni (condannato), e della sua giunta di centrodestra e leghista, la posizione di Confindustria e Assolombarda rispetto al ritardo nelle chiusure delle attività produttive non necessarie, sono tra le cause dell'ecatombe di primavera

nelle Rsa e tra la popolazione. Qualcuno dovrà pur pagare il conto, sul piano giudiziario e politico, per l'incapacità e le nefandezze compiute sulla pelle delle persone.

C'è bisogno di un cambiamento radicale, di progetti e politiche sociali ed economiche alternative che abbiano al centro il lavoro e la partecipazione dei lavoratori e dei pensionati, dei giovani e delle donne, con i necessari rapporti di forza e le lotte di sostegno. Occorre recuperare risorse dall'evasione, tassare le grandi ricchezze, investire in ricerca, istruzione, sanità pubblica, superamento delle disuguaglianze.

E' urgente definire pochi ma strutturali progetti di prospettiva strategica, che non arrivano ancora né dal governo né dalla sinistra di governo, su cui indirizzare le risorse disponibili - non certo quelle del Mes - garantendo aiuti a chi perde o sospende realmente la propria attività per la pandemia. Nessun patto consociativo e di potere regge alla prova dei fatti; ogni tentativo, senza un disegno e un progetto politico alto, è destinato a frantumarsi contro la dura realtà sociale.

La politica e i politici - in particolare della sinistra di governo, ché la destra fa la destra - negli ultimi vent'anni sono stati colpevoli di scelte sbagliate, che hanno messo in discussione la tenuta del Paese. Si sono alimentate divisioni tra nord e sud della penisola, ci si è piegati all'autonomia richiesta dalle regioni ricche del nord, mortificando lo stato sociale, la sanità e la scuola pubblica con pesanti tagli.

La nefasta riforma del titolo V, l'attacco del governo Renzi ai diritti del lavoro, all'articolo 18, al sindacato, sono responsabilità gravi. Come l'aver privilegiato il rapporto con l'impresa e messo al centro il mercato e il profitto, l'aver fatto proprio il pensiero unico neoliberista, le privatizzazioni selvagge, la svendita del patrimonio pubblico. Ho trovato la lettera del segretario del Pd a Repubblica il 23 novembre priva di proposte e di contenuti, molto politicista, e un po' ipocrita per le tante rimozioni.

La Cgil è stata ed è in campo con la sua autonomia, le sue proposte strategiche, il suo Piano del lavoro e la sua Carta dei diritti. Questa terribile pandemia ha accelerato tutto. Ci obbliga a ripensare il nostro sistema di sviluppo e di vita, a fare i conti con le tante follie compiute verso il pianeta e le persone, in nome del mercato e del profitto. L'alternativa però occorre pensarla, proporla e realizzarla. E il necessario cambiamento radicale deve avvenire conservando i propri valori e le storiche radici del movimento operaio e della sinistra politica e sociale. Il senso della collettività, del bene pubblico, dell'eguaglianza nei diritti, sono il faro nel mare burrascoso della crisi sanitaria, sociale ed economica più grave del dopoguerra.

Per me, per noi, le radici a cui siamo aggrappati, il grande valore di riferimento, è da sempre la militanza nel nostro sindacato: la Cgil. ●

*Il testo integrale di questo intervento sulla homepage del sito [www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)*

# IL 9 DICEMBRE SCIOPERIAMO per garantire i servizi pubblici ai cittadini

**LO FACCIAMO CHIEDENDO DI RINNOVARE  
IL NOSTRO CONTRATTO. COS'ALTRO  
DOVREMMO FARE?**

**GIOVANNA LO ZOPONE**  
Segreteria Fp Cgil Toscana

**A**bbiamo fatto funzionare le amministrazioni pubbliche anche quando i governi hanno tagliato risorse e privatizzato i servizi ai cittadini. E ora, anche chi di noi è in smart working e con propri mezzi, siamo sempre a disposizione dei cittadini e delle imprese, in sanità, nei servizi educativi, nell'assistenza ai cittadini. Garantiamo la loro sicurezza, ci stiamo prendendo cura del Paese rischiando in prima persona.

Però è in atto una campagna tesa a fare del pubblico impiego il capro espiatorio delle difficoltà economiche cui la nazione è andata e sta andando incontro. "I lavoratori pubblici sono sul divano e percepiscono lo stipendio". Poi invece, se il sindacato dichiara lo sciopero, allora si dice che vuole "bloccare l'Italia e mettere a rischio la già fragile tenuta sociale".

Nonostante sia stato proprio il settore pubblico a reggere il nostro Paese nella prima fase pandemica, si ritorna a fomentare lo scontro tra lavoratori, anziché puntare il dito contro quelle categorie sociali ed economiche che realmente detengono i privilegi in Italia.

I pubblici hanno da sempre dovuto scontare un peccato originale, quello di essere un po' più garantiti degli altri lavoratori. Ma non è togliendo diritti a chi ce li ha che si garantiscono a chi invece non ce li ha. Non è che, se non si riconoscono gli aumenti salariali ai dipendenti pubblici, quei soldi vengono dati ai lavoratori privati. È proprio il contrario, la storia ce lo insegna. Se lo Stato non garantisce i contratti ai propri lavoratori, come fa a chiedere a Confindustria di farlo? Lavoratori pubblici e lavoratori privati devono essere uniti, per rivendicare il diritto al contratto.

Vogliamo una Pubblica amministrazione efficiente, che risponda sempre di più alle esigenze dei cittadini e delle imprese. Ma nei prossimi

due anni usciranno 500mila persone. È urgente una grande campagna di assunzioni nei servizi pubblici, per continuare a garantire i diritti di cittadinanza. La mancanza di personale in sanità è sotto gli occhi di tutti. Ma anche nei comuni, e negli uffici territoriali di tanti ministeri, che entro pochi anni chiuderanno per mancanza di personale, la media di età è di 58-59 anni.

Non è possibile che si continui ad assumere personale precario, sono migliaia nella Pubblica amministrazione. Il cosiddetto personale "Covid" in sanità è quasi tutto precario. E poi c'è la sicurezza, mancano i guanti in tanti ospedali, e le mascherine Ffp2 nei servizi educativi. Applicare i protocolli di sicurezza negli enti pubblici spesso è veramente difficile, i lavoratori non si sentono per niente garantiti. In alcuni tribunali – proprio dove si dovrebbe garantire il rispetto della legge – mancano anche i presidi minimi, mancano i controlli degli accessi.

Ma c'è anche un problema di salario. Sono quindici anni che il salario di noi pubblici perde potere di acquisto, abbiamo patito blocco salariale e precarizzazione selvaggia attraverso violente esternalizzazioni, mentre tutti subivano il blocco del turnover con meno servizi e meno diritti. Si tagliavano le risorse alla sanità e a tutta la Pubblica amministrazione, e nel contempo non si rinnovavano i contratti: un attacco ai lavoratori che è andato sempre più intensificandosi.

Le risorse presenti oggi nella legge di bilancio non garantiscono neanche in media 30 euro lordi di aumento salariale. I 107 euro di cui parla la stampa forse sono gli aumenti per i magistrati e per i medici, non per un infermiere o per un lavoratore di un comune.

Vogliamo riorganizzare la Pubblica amministrazione; siamo stufi di fare da capro espiatorio per le inefficienze. Bisogna investire nella digitalizzazione e nella sicurezza. Per quanto tempo ancora possiamo chiedere a medici, infermieri, tecnici di laboratorio di saltare riposi e raddoppiare i turni, per garantire il diritto alla salute?

Assunzioni, lotta al precariato, sicurezza e rinnovi contrattuali: per questo io sciopererò: lo farò per "i diritti, per il mio sindacato, per il lavoro e per la libertà", e vorrei farlo, insieme a tutte le altre lavoratrici e agli altri lavoratori, per un'amministrazione pubblica che difenda i diritti dei più deboli, che se ne prenda cura, e che lo faccia essendo presidio di legalità. ●



# TELECOMUNICAZIONI: un contratto che guarda al futuro

**NICOLA ATALMI**

Coordinatore regionale Slc Cgil Veneto

**F**inalmente a novembre si è arrivati alla sottoscrizione del rinnovo del contratto nazionale delle telecomunicazioni. Un rinnovo importante, sia perché riguarda direttamente un settore messo alla prova in tutti i sensi dal Covid e dalla diffusione dello smart-working e del telelavoro, sia perché segna un'altra secca smentita rispetto alla linea di Confindustria di chiusura alla centralità dei contratti collettivi nazionali, sia perché si è trattato di un rinnovo positivo dal punto di vista economico come normativo.

Un settore come quello delle telecomunicazioni assume un rilievo emblematico nell'epoca del distanziamento sociale costretto dalla pandemia. Il mondo delle telecomunicazioni ha fatto esplodere le contraddizioni del digital divide e delle infrastrutture digitali quando è stato messo alla prova dallo smart working e dalla didattica a distanza, dimostrando ancora una volta come al nostro Paese servano investimenti, strategie, innovazione.

Per questi motivi è stato importante siglare un rinnovo contrattuale che riscrive 40 dei 58 articoli del testo, che riconosce un aumento salariale concreto di 100 euro nelle buste paga, oltre a 450 euro di una tantum per la vacanza contrattuale.

Ma è anche un contratto che aumenta i versamenti da parte delle aziende nel Fondo Telemaco per la previdenza complementare, che punta sulle politiche attive per il lavoro creando un Fondo bilaterale di solidarietà che servirà per sostenere il reddito dei lavoratori nelle riorganizzazioni, che gestirà risorse per la riqualificazione professionale in un settore in continua evoluzione tecnologica, e servirà a sostenere la staffetta generazionale.

Nel contratto poi si interviene anche per rinsaldare la filiera di settore cercando di limitare il dumping degli appalti. Con questo contratto si affronta anche il tema del "lavoro agile", già contrattato in molte aziende importanti, introducendo il diritto alla disconnessione e ai tempi di riposo. Si inizia anche, finalmente, ad affrontare il tema del riconoscimento ai lavoratori in smart-working non solo di chiari diritti contrattuali ma anche, in caso di aumenti di produttività ottenuti proprio grazie al lavoro a distanza, la destinazione di parte delle nuove risorse per un piano di riduzione dell'orario di lavoro.

Ma il contratto delle telecomunicazioni, grazie al lavoro della Slc Cgil, cerca anche di tenere assieme i settori più deboli, respingendo il tentativo di far uscire dal perimetro contrattuale i Contact Center in outsourcing. Per questi lavoratori invece abbiamo anche finalmente



ottenuto un miglioramento con le maggiorazioni per le ore supplementari, e l'Egr di 260 euro per le aziende dove non vi è contrattazione per il premio di risultato aziendale.

Un contratto insomma che guarda al futuro, tentando di non lasciare indietro nessuno. Dimostrando così che è proprio vera la lezione della pandemia, perché anche nel lavoro dalle difficoltà se ne esce assieme, in avanti, e non lasciando indietro nessuno. ●

**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# Lavoratrici appalti scolastici e part-time verticali: una vittoria del sindacato dopo anni di lotta

**GIORGIO ORTOLANI**

Pensionato, già segretario Filcams Cgil Lombardia e Brescia

**N**ella legge di stabilità 2021 è stata finalmente inserita una norma che, a 10 anni dalla sentenza della Corte di Giustizia europea, adegua la legislazione italiana alle direttive Ue, che vietano la discriminazione nell'accesso alla pensione per i part-time ciclici verticali.

Lavoratori e lavoratrici degli appalti scolastici, ma non solo visto che questa tipologia contrattuale è in crescita in molti settori, erano penalizzati nell'accesso alla pensione. L'Inps infatti, indipendentemente dal reddito, non considerava ai fini dell'accesso alla pensione le settimane in cui erano sospesi dal lavoro. Ad esempio negli appalti scolastici per ogni anno di lavoro venivano computate 40 settimane e non 52: per maturare 20 anni di contributi dovevano lavorarne 26.

Dal 1° gennaio 2021, grazie a questa modifica, una parte delle centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori con contratti part-time ciclici potranno recuperare settimane, mesi, anni utili per accedere alla pensione, senza la necessità, come in questi anni, di promuovere ricorsi amministrativi e vertenze giudiziarie contro l'Inps.

Se questo risultato è stato raggiunto, lo si deve a come la Filcams Cgil, a partire dai territori, ha perseguito con tenacia e costanza questo obiettivo.

Nel settore degli appalti scolastici (una grossa fetta dei part-time verticali), oltre ai problemi legati ai cambi appalto e alle aziende non sempre rispettose degli obblighi contrattuali, due problemi riguardano tutte le lavoratrici, sia che abbiano il contratto turismo, multiservizi o cooperative sociali. Uno è la mancanza di reddito nel periodo di sospensione: chi ha almeno 13 settimane di contributi negli ultimi quattro anni percepisce l'indennità di disoccupazione; queste lavoratrici, che di contributi ne versano per 40-44 settimane l'anno, quando sono senza lavoro invece non ricevono neppure gli assegni famigliari. Il secondo problema è, finora, la penalizzazione nell'accesso alla pensione, per la mancata applicazione delle direttive europee.

Favoriti anche da una nostra massiccia presenza (70% di iscritte su 2mila dipendenti), abbiamo iniziato a Milano nelle aziende dei servizi di pulizia e ristorazione nelle scuole del Comune a raccogliere la disponibilità delle lavoratrici a far causa all'Inps, alla luce della sentenza della Corte di Giustizia europea. Tra maggio e settembre 2016 abbiamo raccolto oltre 1.500 adesioni e messo in cam-

po le prime cause. Insieme alle iniziative legali proseguiva la campagna di coinvolgimento delle lavoratrici, avendo cura di informarle costantemente e di far apparire sulla stampa articoli che evidenziassero i loro problemi. Numerose sono state le iniziative pubbliche, con manifestazioni e flash mob sotto le sedi della prefettura e dell'Inps.

Dall'autunno del 2017, a partire da Brescia, abbiamo costruito interlocuzioni con i parlamentari locali di vari gruppi, dal Pd alla Lega ai 5 Stelle. Parlamentari che hanno partecipato alle assemblee pubbliche molto affollate organizzate nel territorio. Questa azione di costante pressione ha portato alla presentazione di ordini del giorno regolarmente accolti dal Parlamento, e a proposte di emendamento alle finanziarie del 2018, 2019 e 2020, che alla fine venivano però cassate.

Anni nei quali ci siamo costantemente inventati iniziative per tener viva l'attenzione pubblica, sempre con la partecipazione delle lavoratrici. Il video messaggio inviato a tutti i parlamentari - ancora visibile su you tube e sulla pagina facebook della Filcams di Brescia - pensiamo sia stato un semplice e efficace strumento per illustrare le condizioni di queste lavoratrici.

In definitiva abbiamo utilizzato una molteplicità di strumenti, in modo coordinato e funzionali all'obiettivo: informazione continua ai lavoratori, presenza sugli organi di stampa, iniziative legali generalizzate finalizzate al cambiamento delle norme, iniziative pubbliche e flash mob, costante rapporto con i parlamentari del territorio.

In questi anni è cresciuto anche l'impegno della Filcams e della Cgil nazionali, affinché il tema divenisse oggetto del confronto con il governo. E finalmente oggi abbiamo raggiunto questo primo risultato: non si è un trattato di un regalo governativo ma il frutto di una costante e articolata azione della Filcams e della Cgil.

Questo risultato deve rafforzarsi nell'affrontare l'altro problema che vede discriminati i part-time ciclici: la mancanza di qualsiasi elemento di welfare durante i mesi in cui sono involontariamente senza lavoro.

Last but not least, il provvedimento della legge di stabilità 2021 non risolve il problema per coloro che non raggiungono i minimali previsti dall'Inps. Per aver riconosciute 52 settimane ai fini pensionistici un lavoratore deve guadagnare 10.724 euro all'anno (dato 2020). Tra i 4,5 milioni di part-time in Italia, non pochi non raggiungono tale retribuzione. Occorre modificare le norme, oppure i giovani con contratti precari e discontinui, e tutti coloro con part-time di poche ore, non solo avranno una pensione bassa, spesso inferiore alla minima, ma dovranno lavorare più anni per accedervi. ●

# ENAC: la lotta paga... almeno per ora

**GINO FRANCO**

Delegato Fp Cgil Milano, Rsu Enac Lombardia

**N**egli scorsi mesi, pur nelle eccezionali circostanze imposte dalla pandemia, la grande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile (Enac) è stata impegnata in un'ampia mobilitazione per contrastare un sostanziale tentativo di privatizzazione dell'ente attraverso la sua trasformazione in ente pubblico economico (Epe).

Il riuscito sciopero del 16 settembre e le decine di partecipatissime assemblee hanno avuto un primo successo: l'emendamento al "decreto agosto", introdotto di straforo da una pattuglia di senatori del M5S e sostenuto dal management dell'ente e dalla ministra dei Trasporti, Paola De Micheli (Pd), non è passato. Così come sembra naufragata, per ora, una sua riproposizione all'interno della legge di bilancio 2021. Anzi l'ultima versione licenziata dal governo prevede per l'Enac la possibilità di assumere nel prossimo biennio 378 unità, come richiesto da molto tempo da tutti i sindacati.

La lotta ha pagato? Sì, ma la partita è ancora aperta, e riguarda non solo il futuro contrattuale dei lavoratori dell'ente ma uno degli assetti più importanti e strategici per l'economia, il progresso e la crescita del nostro Paese.

L'Enac è un ente pubblico dotato di ampie autonomie, che svolge la funzione di unica autorità nazionale di regolazione tecnica, certificazione, vigilanza e controllo nel settore dell'aviazione civile, sotto il controllo del ministero dei Trasporti, con un ruolo fondamentale di garanzia della sicurezza del trasporto aereo e dei passeggeri.

Oltre ad essere il rappresentante italiano negli organismi internazionali dell'aviazione civile, l'Enac esercita il ruolo di autorità nazionale anche in materia di security aeronautica e di tutela dei diritti del passeggero, con ampi poteri sanzionatori, con competenze anche sulla tutela ambientale e la riduzione dell'inquinamento acustico e atmosferico prodotto dall'attività aeronautica, e nella definizione dei vincoli urbanistici nei dintorni aeroportuali.

In ambito economico, l'Enac è l'autorità che maggiormente influenza il settore del trasporto aereo con competenze in materia di licenze, accordi di traffico internazionale, oneri di servizio di pubblico interesse, concessioni e servizi aeroportuali.

La mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici ha evidenziato i contorni di un progetto di privatizzazione

che è apparso sin dall'inizio oscuro, sia nelle sue finalità che nei reali vantaggi che la trasformazione in Epe può portare al sistema Paese. Era invece assai chiaro che far uscire l'Enac dalla Pubblica amministrazione, iscriverlo nel registro delle imprese e collocarlo sul libero mercato, per inseguire unicamente il profitto, era del tutto in contrasto con il ruolo e le funzioni dell'ente, che necessita delle garanzie di indipendenza, imparzialità e trasparenza che solo un ente pubblico può esercitare. Tutto ciò in un contesto di perdurante crisi economica che aveva già messo in difficoltà molte imprese aeronautiche - vedi Alitalia e Lufthansa - aggravata oggi dalla paralisi dei voli indotta dalla pandemia, che non lascia intravedere nessuna rapida ripresa.

In questi mesi di iniziative contro il progetto di privatizzazione, i lavoratori e le lavoratrici dell'Enac hanno sperimentato forme e modalità inedite di confronto e mobilitazione. Una partecipazione in termini qualitativi e quantitativi mai vista nel passato, rafforzata e arricchita da un inedito spirito unitario che ha coinvolto tutte le sigle sindacali del pubblico impiego presenti. Unità che si sta mantenendo anche nel confronto attuale con l'amministrazione sulle varie vertenze aperte, prima su tutte la questione della salute dei lavoratori.

Un'altra novità che ha caratterizzato questi mesi di contrasto all'Epe è stata la saldatura di interessi fra i lavoratori: tra le diverse professionalità (personale amministrativo, operativo e professionale), in termini generazionali (lavoratori anziani e giovani neoassunti), sul piano geografico (centro e sedi periferiche). Tutti hanno condiviso che in gioco non c'era soltanto il

contratto di lavoro pubblico e il "posto fisso".

I lavoratori e le lavoratrici dell'Enac hanno saputo manifestare in questa vertenza lo stretto legame fra la difesa dei diritti individuali e l'interesse della comunità in cui vivono, la difesa del futuro proprio e quello dell'ente in cui lavorano, esprimendo l'orgoglio di lavorare nel pubblico e per il bene pubblico. Quel particolare bene pubblico che è la sicurezza del trasporto aereo. È stata questa consapevolezza che ha dato forza e determinazione alla mobilitazione, garantendo le recenti vittorie.

Sarà comunque necessario continuare a vigilare, perché la partita non è affatto conclusa. Sono ancora possibili colpi di mano, magari approfittando di questo momento in cui l'attenzione è rivolta principalmente al diritto alla salute. La sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle forze parlamentari deve diventare un ulteriore terreno della nostra iniziativa, per continuare a difendere il nostro lavoro, il servizio pubblico e la sicurezza dei cittadini. ●



# C'è bisogno di una legge contro le \*fobie?

MARCO CILLO e MASSIMO BALZARINI  
Cgil Lombardia

**N**on ce ne sarebbe bisogno se fossimo in un mondo che riconosce le differenze come un valore, senza doverle omologare, né negare o cancellare in nome di una normalità decisa da non si sa chi. I continui attacchi da parte di alcune gerarchie cattoliche, del mondo sovranista e dell'integralismo religioso, pongono ancora una volta la questione della laicità dello Stato. Ma il medioevo è vicino a noi anche grazie a ogni uomo, piccolo e meschino, che definisce Kamala Harris "la vice mulatta", o le donne "oggetti esteticamente piacevoli", come ha fatto un ormai ex presidente degli Stati Uniti.

Medioevo è anche la cultura che mantiene gli stereotipi in cui l'uomo si identifica con il maschio dominante, che deve difendere l'onore della sua mascolinità violenta, al punto che un uomo intriso di questo clima di odio arriva ad uccidere la sorella solo perché innamorata di un trans.

L'unica cosa che dovrebbe valere è la felicità delle persone, che si avvera solo nella piena realizzazione di se stessi, chiunque tu sia, uomo o donna, e di qualsiasi sesso, genere, orientamento sessuale, colore della pelle, orientamento politico o religioso. Invece siamo ancora a "classificare" le persone nelle categorie citate, e anche il movimento Black Lives Matter richiama a una profonda riflessione sul mondo in cui viviamo. Chissà che, iniziando a tutelare le diversità, non rischiamo di dimenticarci quanto è brutta e inappropriata la parola "normalità".

In un contesto dove, anche in una realtà notoriamente machista come le forze armate, si comprende la necessità di un maggiore rispetto della diversità di genere - non di sesso, nota bene - celebrando una unione civile in uniforme, non possiamo non convincerci di quanto sia necessaria una legge come quella in questi giorni al vaglio del Parlamento.

Sembrano passati secoli dall'ultimo timido e pasticciato intervento in tema di tutele delle persone Lgbtq+ che questo Paese ha introdotto. Non ci riferiamo all'istituzione delle unioni civili, alla quale la Cgil ha dato un comprovato sostegno, anche con la sua presenza nelle piazze al fianco delle persone Lgbtq+. Nel 2003 il nostro ordinamento ha recepito la Direttiva europea 2000/78/CE sulla parità di trattamento in materia di occupazione e condizione di lavoro, introducendo un divieto di discriminazione fondata sull'orientamento

sessuale. Ancora una tutela introdotta solo a seguito di una Direttiva europea e non già autonomamente costruita nel nostro corpus giuridico, segno della deriva politica di questo Paese.

Una norma importante ma non sufficiente. Per come è stata scritta spesso risulta un contenitore privo di contenuti, introducendo ambiguità e tecnicismi non per incorporare al meglio la Direttiva, ma per indebolire la normativa combinandola con una politica generale di erosione dei diritti dei lavoratori.

La sfida oggi si ripropone: è fondamentale il sostegno a una legge che definisca chiaramente l'aggravante di omofobia e transfobia nei reati d'odio, che metta finalmente al centro la persona indipendentemente dai propri orientamenti sessuali o di genere, e che riconosca il principio di laicità dello Stato.

Brevemente, la proposta di legge si compone di 10 articoli per il contrasto alla violenza e alla discriminazione per motivi legati al genere, all'orientamento sessuale e all'identità di genere. La legge interviene modificando codice penale e codice di procedura penale, ampliando le fattispecie previste dalla legge Reale-Mancino, includendo orientamento sessuale e identità di genere, oltre ai già previsti motivi di ordine razziale, etnico, religioso e nazionale. Alcuni articoli sono dedicati alle politiche attive di contrasto, dall'attribuzione delle competenze all'Unar, al sostegno alle vittime, alle politiche educative, e alla previsione di elaborazioni statistiche da parte dell'Istat.

La Filt Cgil Milano e Lombardia ha organizzato il 25 novembre scorso una tavola rotonda sull'argomento con attivisti, sindacalisti e scrittori per confrontarsi, insieme all'onorevole Zan, su come la legge potrà trovare applicazione nella tutela delle persone Lgbtq+ nei luoghi di lavoro (vedi la pagina Fb Filt Cgil Milano Lombardia). Fondamentale sarà la battaglia sulle politiche di educazione al rispetto e alle differenze nelle scuole per sconfinare il bullismo basato sulle differenze di sesso e genere, ancora oggi causa di suicidio delle vittime.

Molto dobbiamo fare anche nella nostra organizzazione, superando modalità che non affrontano alla radice la questione e non provano a modificare la cultura sottostante, a partire dalle politiche di genere che, proprio per la trasversalità del tema, dovrebbero prevedere un confronto costante che si realizzi in dibattiti, incontri, riflessioni e percorsi formativi per tutti. Le parole fanno la differenza. E assistiamo troppo spesso, e proprio nella nostra organizzazione, all'uso di stereotipi linguistici che fanno leva sul sessismo. La battaglia culturale può, deve cominciare da noi.



# Detenuti lavoratori o LAVORATORI DETENUTI?

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze

**B**asta una veloce riflessione per capire la differenza concettuale fra il “detenuto” lavoratore e il “lavoratore” detenuto. Nel primo caso il lavoro è considerato un accessorio della pena con funzione afflittiva e solo indirettamente volta al reinserimento sociale del detenuto, tanto che in epoche non troppo lontane si parlava ancora di “lavoro forzato”. Tale visione deve dirsi superata alla luce dell’evoluzione sociale e legislativa. Quest’ultima si è radicata nell’ordinamento italiano ad opera della riforma dell’articolo 20 e seguenti dell’ordinamento penitenziario (legge 354/1975) introdotta da D.lgs 124/2018, dopo che la Raccomandazione del Comitato dei ministri dell’Unione Europea del 12/2/1987 invitava gli Stati membri ad adottare provvedimenti che parificassero il più possibile il lavoro carcerario al lavoro libero.

La normativa prevede ora che l’organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario debbano riflettere quelli del lavoro “libero”, che la durata della prestazione non possa superare i limiti posti dalla normativa lavoristica, che la retribuzione debba essere commisurata a 2/3 di quella prevista dai Ccnl. Anche la Corte Costituzionale, con la sentenza 1087/1988, si era pronunciata sul diritto al lavoro dei detenuti, affermando che, superata la

natura afflittiva della prestazione, non poteva dubitarsi che “il rapporto che ivi si instaura è disciplinato dal diritto comune negli elementi essenziali tra cui la retribuzione (...) per quanto non possa ritenersi che tale genere di lavoro sia del tutto identico (a quello libero, ndr), specie per la sua origine, per le condizioni in cui si svolge, per le finalità cui è diretto e che deve raggiungere, non può assolutamente affermarsi che esso non debba essere protetto specie alla stregua dei precetti costituzionali (articoli 35 e 36 Cost.)”.

Lo stesso orientamento è stato espresso dalla sentenza della Consulta 138/2001, secondo la quale le particolarità del lavoro penitenziario “non valgono ad affievolire il contenuto minimo di tutela che, secondo la Costituzione, deve assistere ogni rapporto di lavoro subordinato”. Infine, secondo le “Regole penitenziarie europee” (Raccomandazione R- 2006-2) “i detenuti che lavorano devono essere inseriti nel sistema nazionale della previdenza sociale” (articolo 26, punto 17).

Difforme da tale evoluzione concettuale e normativa si mostra la posizione negativa dell’Inps e del ministero della Giustizia riguardo al trattamento di disoccupazione dei detenuti che esplicano attività lavorativa all’interno dell’Istituto carcerario e in favore di questo (servizio di cucina, pulizie, assistenza a detenuti disabili, ecc.) nei periodi in cui non svolgono tali attività, in quanto il lavoro è fisiologicamente soggetto a turnazio-

CONTINUA A PAG. 9 >



## DETENUTI LAVORATORI O LAVORATORI DETENUTI?

CONTINUA DA PAG. 8 >

ne (messaggio Inps 5/3/2019 n. 909 e circolare ministeriale 3681/6131 del 20/11/2018). Le motivazioni di tale orientamento vengono attinte, sia dall'Inps che dal ministero, dalla sentenza della Cassazione penale 18505 del 3/5/2006 che, richiamando la peculiare natura del lavoro svolto per l'Amministrazione penitenziaria e, in particolare, "la sua precipua funzione rieducativa e di reinserimento sociale", afferma che tale lavoro non è equiparabile alle prestazioni svolte al di fuori del carcere. Tale motivazione attiene palesemente alla vecchia concezione cui sopra si è accennato e rimane un precedente ormai isolato, poiché la sentenza della Corte Costituzionale 341/2006 ha sottratto al magistrato di Sorveglianza la competenza delle controversie attinenti al lavoro carcerario, per affidarle alla magistratura ordinaria del Lavoro.

Allo stato attuale le pronunce in materia di diritto alla Naspi dei lavoratori detenuti da parte dei Tribunali del Lavoro sono assai scarse. Si segnala la sentenza del Tribunale di Torino del 25/3/2019 n.172, con la quale è stato riconosciuto il diritto all'indennità di disoccupazione al lavoratore detenuto che aveva svolto la mansione di cuoco all'interno del carcere per un lungo periodo, poi cessata a seguito della scarcerazione.

Rileva il Tribunale che la negazione di tale diritto impedirebbe al "lavoro penitenziario di espletare, con efficacia duratura nel tempo, quella finalità rieducativa e di reinserimento sociale che ne costituiscono invece l'essenza", e che la privazione della Naspi sarebbe coincisa con il momento, particolarmente delicato, del reinserimento nel mercato del lavoro. Peraltro nella stessa sentenza si precisa che non sarebbe spettata l'indennità qualora il lavoro non fosse cessato per la scarcerazione, ma per decisione dell'Istituto carcerario in virtù della turnazione. E qui sta il problema.

Nel corso del 2019 l'associazione Antigone, la Cgil e l'Inca hanno predisposto un modello di ricorso avverso il rigetto da parte dell'Inps della indennità Naspi per i lavoratori detenuti. Poiché la posizione della Direzione



centrale dell'Inps rimane, allo stato, ferma sul diniego, l'unica strada percorribile per far valere il diritto sarà quella giudiziaria.

Oltre alle argomentazioni relative alla funzione del lavoro carcerario cui si è fatto cenno, vi sono elementi utili per sostenere il diritto alla Naspi da una "storica" sentenza della Cassazione (1732/2003) che negò tale diritto per i lavoratori a part time verticale che durante i periodi di sosta avevano mantenuto l'iscrizione al collocamento. La motivazione della sentenza si imperniava sul carattere volontario della scelta (!) del lavoro part time, e fu avallata dalla Consulta perché questo tipo di lavoro assicura comunque una stabilità e una sicurezza retributiva che "impediscono di considerare costituzionalmente obbligata una tutela previdenziale (integrativa della retribuzione) nei periodi di pausa della prestazione" (sentenza 121/2006). Ma allora, come si può parificare il lavoro dei detenuti a tale situazione?

Ben più simile la condizione dei lavoratori stagionali che non hanno alcuna certezza di riprendere il lavoro nella stagione successiva, ai quali spetta, pacificamente, l'indennità Naspi, e che vennero presi come termine di paragone dalla sentenza 1732/2003 della Cassazione per negare la prestazione ai part time verticali. Non vi è dubbio che il "mercato del lavoro carcerario" sia estremamente aleatorio e spesso soggetto a essere utilizzato in funzione di premio-punizione dalla direzione dell'Istituto di pena, cosicché i carcerati non hanno alcuna certezza sul se, e quando, potranno avere di nuovo un lavoro.

Per il momento gli orientamenti della magistratura sono, come si è visto, assai prudenti, forse preoccupati di dare il via ad una rilevante fonte di spesa pubblica (quante volte ormai tale argomento, esplicitamente o meno, ha ispirato le decisioni delle Corti di legittimità chiamate a giudicare su diritti di origine previdenziale). Ma occorrerà tener conto, in ultima analisi, che il lavoratore detenuto versa il contributo per la Naspi, e che il lavoro svolto all'interno delle carceri risponde ad esigenze ineliminabili ed evita all'amministrazione penitenziaria di ricorrere ad appalti esterni, che certamente costerebbero molto di più alla collettività. ●



# A proposito del Dossier statistico IMMIGRAZIONE 2020

**MAURIZIO BROTTINI**

Segreteria Cgil Toscana

**A**lla fine di ottobre è stato presentato il 30° Dossier sull'immigrazione curato dal Centro Studi e Ricerche Idos in partenariato con il Centro Studi Confronti.

I dati si riferiscono al 2019, ed è per questo che non può dirci come la pandemia da Covid19 impatterà sulla realtà dell'immigrazione e della presenza di cittadini stranieri nel nostro Paese.

Sarà per questo di grandissimo interesse la ricerca del prossimo anno. I dati consolidano una dinamica di lungo periodo: l'Italia non è più da tempo una terra privilegiata per l'immigrazione, non solo perché non si può sostanzialmente venire regolarmente per motivi di lavoro; non siamo "invasi" dagli sbarchi, come non lo eravamo prima delle criminali e criminogene misure dei Decreti Salvini; si consolida, e questo è il dato più significativo, il processo di territorializzazione dei cittadini stranieri residenti nel nostro Paese.

Alcuni dati: a fine 2019 gli stranieri residenti risultano 5.306.500, ai quali occorre aggiungere 600mila non comunitari irregolari, aumentati dalle misure dei Decreti Salvini per almeno 100mila unità e temporaneamente ridotti per le 220mila domande circa della recente regolarizzazione parziale e temporanea. Una prima considerazione è come sia risultata una decisione parziale ed una occasione persa aver proposto un processo di emersione del lavoro nero riguardante esclusivamente il lavoro agricolo e soprattutto domestico. A fronte del crollo dei migranti forzati, che persiste e si stabilizza (11.471 nel 2019 a fronte dei 23.370 del 2018 e ai 119.369 del 2017), ed alla seconda ondata della pandemia si rende assolutamente necessaria - ed utile anche dal punto di vista sanitario oltre che sociale - una sanatoria per tutti i cittadini stranieri irregolari presenti sul territorio nazionale. Anche in questo caso i numeri sarebbero ben inferiori alla sanatoria fatta dal governo di centrodestra anni or sono. La misura va accompagnata dal ripristino delle modalità legali per l'ingresso nel nostro Paese per motivi di lavoro.

Non c'è mai stata un'invasione, seppure tutto sia stato gestito con una logica di emergenza e di ordine pubblico: occorre rilanciare la proposta di togliere al Ministero dell'Interno, Prefetture e Questure la titolarità in materia di immigrazione ed assegnarla al sistema delle autonomie locali individuando il Ministero più adeguato.

Come dicevamo l'elemento maggiormente rilevante è il processo di radicamento territoriale e sociale dei cittadini stranieri, accompagnato tuttavia a crescenti evidenze di fragilità ed emarginazione. Non è purtroppo difficile

ipotizzare che, a fronte di mancati interventi correttivi da parte del pubblico, la pandemia da covid19 incrudelirà maggiormente su questo segmento della popolazione, proprio perché collocato in prevalenza entro quella terziarizzazione povera che ha caratterizzato il processo di deindustrializzazione del nostro Paese. Le stesse competenze ed abilità linguistiche ottenibili attraverso la frequentazione in presenza andranno a colpire, con la didattica a distanza, proprio i figli di cittadini stranieri o chi arriva da minore da noi, scontando condizioni abitative e di accesso alla rete più complicate di chi vive una situazione agiata.

Nell'anno scolastico precedente gli alunni stranieri sono stati 858mila, il 10% dell'intera popolazione scolastica e ben 553mila, pari al 64,5% del totale, sono nati in Italia. Nati in Italia, frequentanti le scuole ma non cittadini italiani per le assurde ed inaccettabili modalità con le quali ottenere al momento la cittadinanza italiana.

Sebbene gli stranieri che nel 2019 hanno acquisito la cittadinanza italiana siano 127mila, 14.500 in più dell'anno precedente, tra loro sono ancora esclusi i 63mila nuovi nati in Italia da coppie straniere.

Questi dati confermano che la società è più avanti delle scelte della politica in materia di integrazione e che occorre avanzare di nuove parole nette e di verità: i nuovi italiani nascono nel maggior numero dei casi in Italia da genitori stranieri con un lungo percorso di presenza nel nostro Paese e compiono per la gran parte dei casi l'intero ciclo di studi fianco a fianco con i ragazzini italiani per legge. Si voti finalmente una legge che introduca non dico lo *ius soli* ma uno *ius culturae* meno rigido ed assurdo delle proposte fin qua avanzate, velocizzando altresì i tempi e togliendo gli appesantimenti vessatori per il resto dei cittadini stranieri che, scegliendo come luogo dove vivere l'Italia, ne vogliono ottenere da adulti la cittadinanza.

E soprattutto: si dia il diritto di voto attivo e passivo, sia per le elezioni amministrative che per quelle politiche ai cittadini stranieri che indipendentemente dalla cittadinanza risiedono e vivono stabilmente nel nostro Paese e nelle nostre comunità. Dove nostre, per noi è l'uguaglianza del sudore, del colore del sangue, del lavoro, dei sogni e dei desideri. ●



# NON È UN PAESE PER VECCHI

**AURORA FERRARO**

Direttivo nazionale Spi Cgil,  
presidente Direttivo Spi Cgil Marche

**N**el tragico momento storico della pandemia da coronavirus, che così duramente sta colpendo il nostro Paese e quasi l'intero mondo, per le persone anziane è veramente un gravissimo momento. Il virus si accanisce infatti su anziani e grandi anziani, causando spesso effetti devastanti, amplificati da patologie preesistenti e provocando un numero insopportabile di decessi.

L'emergenza di questi mesi ha squadernato le gravi carenze del nostro sistema sociale, aprendo riflessioni e ripensamenti che, speriamo, non si sciolgano come neve al sole allo scomparire della pandemia.

E' ormai chiaro che il nostro Sistema sanitario, ancora prevalentemente pubblico, anche se l'erosione da parte del privato si fa sempre più aggressiva e invasiva, negli ultimi decenni non ha solo subito il taglio delle risorse, ma ha anche una torsione organizzativa che sempre di più lo allontana dal modello che la riforma del 1978 aveva disegnato. Un'organizzazione ospedale-centrica, che ha privilegiato la cura dei malati acuti, dimenticando aspetti fondamentali quali la prevenzione, la cura ordinaria, il sostegno medico e sociale lungo l'arco della vita.

Sono aspetti che solo una vera organizzazione della sanità territoriale, integrata a una rete di servizi sociali, potrebbe realizzare a beneficio non solo della più fragile popolazione anziana, ma di tutta la comunità, degli uomini delle donne anche, e soprattutto, in situazioni di disagio sociale e sanitario. Ma, certamente, il ritorno politico, elettorale e anche economico (lecito e per lo più illecito), che si realizza con la costruzione di un ospedale, è troppo appetibile.

Le lunghe code davanti ai pronto soccorso ci parlano di un territorio desertificato dal punto di vista dei servizi sanitari e sociali, incapace di rispondere a bisogni diffusi della popolazione.

La gestione delle Rsa e delle case di riposo, soprattutto nella prima fase della pandemia, ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza causando la morte, oltre che di tanti operatori mal organizzati e mal protetti, di migliaia e migliaia di anziane e anziani. Una strage silenziosa, che ha falciato la generazione protagonista della ricostruzione post bellica, della crescita economica e sociale di questo Paese, delle lotte per la conquista dei diritti iscritti nella Costituzione, del contrasto al terrorismo e ai tentativi di sovvertimento del nostro sistema democratico.

Nei confronti di questa generazione sta prendendo piede una scuola di pensiero piuttosto diffusa e che per la verità viene da lontano, che afferma che, vista la sua improduttività e, anzi, il suo alto costo sociale ed economico, deve essere protetta sì, ma in una condizione di isola-



mento. Questo è quanto andava sostenendo il presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti, qualche giorno fa, esplicitando in modo brutale il concetto di una società che mette al centro la capacità produttiva degli uomini e delle donne che la compongono, confinando ai margini tutti coloro al di fuori degli standard produttivi. Un'idea ben misera, che poco ci lascia sperare sull'agognato cambiamento che la pandemia dovrebbe produrre.

Dovrebbe sapere il presidente Toti - sulla cui produttività è lecito nutrire più di qualche dubbio - che non solo gli anziani sono la ricchezza storica e morale di una collettività, ma nella situazione italiana, oltre a sostenere economicamente figli e nipoti in precarie o assenti condizioni lavorative, rappresentano un pezzo insostituibile di welfare per i più piccoli e anche, spesso, per i grandi anziani di cui lo stato non si occupa.

Il Toti-pensiero ha però altri illustri epigoni, spesso in ambiti inattesi: il cosiddetto "fuoco amico" che colpisce, e colpisce duro. "Nonni contro nipoti, le generazioni divise dalla pandemia", titolo dell'articolo di Michele Serra pubblicato da La Repubblica è, se possibile, ancora più sbagliato e dannoso, perché ripropone la contrapposizione tra anziani e giovani. Per di più, cosa gravissima, Serra attacca frontalmente il "sindacato dei vecchi", a suo dire inutile, anzi, dannoso: quasi 1/3 della popolazione italiana, quindi, non solo da isolare, ma alla quale viene negata la possibilità di organizzarsi in sindacato per difendere e migliorare le proprie condizioni economiche e sociali.

Anche questa è una posizione non nuovissima, che però trascura una verità sostanziale: i pensionati e gli anziani hanno bisogno di un forte soggetto contrattuale che li rappresenti e che, pur dentro un orizzonte confederale, lotti per pensioni più dignitose; per l'ottenimento di una legge quadro per la non autosufficienza attraverso la quale rimodellare il nostro welfare; per un fisco equo che metta lavoratori e pensionati sullo stesso piano, anche puntando all'abbassamento della pressione fiscale sulle pensioni, portandola ai livelli degli altri Paesi europei. ●

# Perché un reddito incondizionato per l'Europa? L'iniziativa dei Cittadini europei

**SERVONO UN MILIONE DI FIRME. SI PUÒ SOTTOSCRIVERE ONLINE FINO AL 24 SETTEMBRE 2021.**

**BIN-ITALIA**  
([www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org))

**L**a Commissione europea ha deciso di autorizzare il nuovo Eci-Ubi 2020, l'Iniziativa dei Cittadini europei (Ice) per l'introduzione di un reddito di base incondizionato (Rbi) negli Stati membri dell'Unione europea. Il titolo dell'iniziativa dei Cittadini europei è: "Start Unconditional Basic Incomes throughout the Eu" (Avviare redditi di base incondizionati in tutta l'Ue). L'Ice prevede la raccolta di almeno un milione di firme (online) da parte di altrettanti cittadini europei che risiedono nei diversi Stati membri. La raccolta delle firme è iniziata il 25 settembre 2020 e si concluderà il 24 settembre 2021.

Un'ampia coalizione di reti e sostenitori del reddito di base in tutta Europa si sta mobilitando per raggiungere l'obiettivo. Una volta raccolte, queste firme saranno consegnate alle istituzioni europee, che dovranno inserire nell'agenda la proposta proveniente dai

cittadini. La proposta sarà inviata alla Commissione europea e al Parlamento europeo, che dovranno così discutere dell'opportunità di introdurre, attraverso atti formali, forme di reddito di base nei diversi Stati membri dell'Ue.

Obiettivo dell'Ice è quello "di introdurre un reddito di base in tutta l'Ue che assicuri a ciascuno la sussistenza e la possibilità di partecipare alla società nel quadro della sua politica economica. L'obiettivo sarà raggiunto restando nell'ambito delle competenze conferite all'Ue dai trattati. Chiediamo alla Commissione europea di presentare una proposta relativa a redditi di base incondizionati in tutta l'Unione che riducano le disparità regionali al fine di rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale nell'Ue. Ciò porterà a conseguire l'obiettivo della dichiarazione comune del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della Commissione europea, formulata nel 2017, secondo cui 'l'Ue e i suoi Stati membri sosterranno inoltre regimi di previdenza sociale efficienti, sostenibili ed equi per garantire un reddito di base' al fine di combattere le disuguaglianze".

È interessante notare che tale iniziativa pone con forza il requisito della "incondizionalità" come punto qualificante la proposta di garantire un reddito di base. A ciò si aggiunge il requisito che il reddito di base deve essere di un livello "sufficiente" tale da garantire l'autodeterminazione e la libertà di scelta della persona.

La definizione di "reddito di base incondizionato", come è presentato nel sito ufficiale della campagna ([https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/000003\\_it](https://europa.eu/citizens-initiative/initiatives/details/2020/000003_it)), fa perno sul fatto che il Rbi "non deve sostituirsi allo Stato sociale, ma piuttosto completarlo e trasformarlo da uno Stato sociale assistenziale in uno Stato sociale emancipativo" e deve essere universale, individuale, incondizionato e sufficiente, tale da garantire l'esercizio del diritto di scelta (anche di dire no).

Crediamo che tale impostazione sia la condizione per iniziare a discutere quale welfare sia adeguato per far fronte ai nuovi processi di valorizzazione del capitalismo contemporaneo.

E' necessario partire da alcuni punti.

1. Condizioni di lavoro e struttura del welfare sono due facce della stessa medaglia. Non si può intervenire sull'uno senza intervenire sull'altro. Sarebbe bello se nelle vertenze in atto se ne tenesse conto, laddove è ovviamente possibile.
2. I settori del welfare sono quelli che oggi presentano le più alte possibilità di accumulazione capitalista.



## PERCHÉ UN REDDITO INCONDIZIONATO PER L'EUROPA? L'INIZIATIVA DEI CITTADINI EUROPEI

CONTINUA DA PAG. 12 >

Salute, istruzione, servizi di pubblica utilità hanno subito nelle ultime decadi profondi processi di ristrutturazione che si sono sviluppati in due principali direzioni. Da un lato buona parte del welfare è oggi sottoposto a una fase di finanziarizzazione, secondo la quale la possibilità di accedere a tali servizi passa attraverso l'intermediazione dei mercati finanziari e assicurativi privati. Fondi pensioni, assicurazione sanitarie, accensioni di debiti per l'istruzione sono solo alcuni esempi degli strumenti che oggi selezionano in modo discriminatorio, in funzione del reddito disponibile, la possibilità di godere di tali servizi. Il principio di universalità dei servizi sociali è oggi un pallido ricordo, in linea con i dettami dell'idea di "workfare". Dall'altro, si è modificata la logica della governance di tali servizi anche quando rimangono di gestione pubblica-statuale. La diffusione del New Public Management ha introdotto anche nell'impresa statale il criterio dell'efficienza e della profittabilità soprattutto all'indomani delle liberalizzazioni che hanno trasformato tali società in Spa, aprendo così la strada a possibili privatizzazioni (vedi caso Enel in Italia).

3. E' quindi il welfare oggi a rappresentare il terreno più fertile per aprire una potenziale stagione di nuova conflittualità. Partire dal welfare (dal bios, dalla vita) per arrivare alla cura e al lavoro.

Ci domandiamo ora quali possono essere le strategie più adeguate per far partire questo nuovo fronte di potenziale conflittualità, ovvero una vertenza tesa a migliorare le condizioni di vita (che vanno oltre le condizioni di lavoro e della cura), in grado di ridurre e ricomporre la frammentazione sociale che oggi domina.

L'obiettivo è costruire un nuovo modello di welfare, che ci piace chiamare "Commonfare" (Welfare del comune), in grado di garantire il più possibile l'autodeterminazione delle persone, garantire in modo effettivo e reale (e non solo formale) l'esercizio del diritto di scelta (anche di dire no), al fine di partecipare in modo attivo alla cooperazione sociale e riappropriarsi dei beni comuni naturali e intangibili (conoscenza, formazione, salute, socialità, riproduzione sociale) in grado di creare la ricchezza comune sociale.

### L'IDEA DI "COMMONFARE" SI BASA SU TRE PILASTRI.

- a. Reddito di base incondizionato, inteso come reddito di remunerazione (e non solo di protezione sociale), ovvero reddito primario, finalizzato a riconoscere quegli atti della vita umana che sono oggi, grazie alle tecnologie algoritmiche, produttrici di valore di scambio a vantaggio delle corporations multinazionali e che oggi avvengono in regime di gratuità. Il lavoro non pagato si accompagna sempre più al



lavoro precario come paradigma della contemporaneità, in un processo di dumping sociale e salariale sempre più pesante ([https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-reddito-di-base-sociale-incondizionato-rbsi-come-reddito-primario-e-istituzione-del-comune\\_28-04-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-reddito-di-base-sociale-incondizionato-rbsi-come-reddito-primario-e-istituzione-del-comune_28-04-2020.php)).

- b. Accesso libero e gratuito ai beni comuni, naturali e intangibili
- c. L'utilizzo di strumenti di autonomia monetaria per non dipendere dai vincoli imposti dai vari patti di stabilità, tramite la creazione di circuiti monetari alternativi, finalizzati ad aprire un bilancio pubblico sociale, gestito dal basso (che si aggiunge, senza sostituirlo, a quello tradizionale in euro), in grado di finanziare gli interventi di "Commonfare".

La raccolta di firme europea si muove dunque all'interno di questo contesto e presenta solide basi teoriche per la sua implementazione.

Per firmare, è sufficiente andare sul seguente sito: <https://eci.ec.europa.eu/014/public/#/screen/home> con il numero del proprio documento di identità e si firma con facilità. Si tratta, infatti, di una procedura semplificata e de-burocratizzata. ●

# AEROPORTI TOSCANI, il Covid lascia a terra anche i lavoratori

FRIDA NACINOVICH

**L**a seconda ondata della pandemia ha fatto tornare gran parte della penisola nella situazione della scorsa primavera. State a casa e limitate gli spostamenti. E se è diventato complicato andare al supermercato abituale, figuriamoci prendere un treno o un aereo. Già, il trasporto aereo. Un settore che negli ultimi trent'anni ha avuto un autentico boom, complice l'evoluzione tecnologica e una globalizzazione che ha portato centinaia e centinaia di milioni di uomini e donne a spostarsi volando, nei singoli Paesi, nei continenti, in tutto il pianeta. Il coronavirus ha bloccato ogni cosa. A tal punto che grandi compagnie aeree come la tedesca Lufthansa, a rischio di bancarotta, hanno chiesto e ottenuto aiuti statali per andare avanti.

A cascata, la crisi sta travolgendo anche le società di gestione dei singoli aeroporti, dove le pratiche degli ultimi anni hanno portato alla creazione di un sempre maggior numero di lavoratori in condizione di 'stabile precarietà'. Ad esempio, la società che gestisce i due scali toscani di Firenze e Pisa, Toscana Aeroporti, e la sua controllata Toscana Aeroporti Handling, hanno fatto ricorso a contratti a tempo determinato, part-time al minimo delle ore giornaliere, oppure part-time stagionali a sei o otto mesi.

"Morale della favola - spiega Francesco Baroni - i lavoratori con contratti a termine non sono stati richiamati, quelli con contratti ciclici a tempo indeterminato finita la stagione sono senza salario, senza cassa integrazione e senza Naspi. Mentre quelli con part time di 4 ore stanno riscuotendo una cassa integrazione di poco più di 400 euro al mese". Il re è nudo, e non è un bello spettacolo.

Baroni, delegato sindacale per la Filt Cgil, è a casa da fine ottobre e, nella migliore delle ipotesi, dovrebbe rientrare a marzo. Otto mesi di lavoro, appunto, e quattro a casa ma a disposizione, perché quando le cose andavano bene l'azienda aveva bisogno di addetti già formati e così li richiamava. "Vista la situazione non serviamo più. E quattro mesi senza lavoro e senza ammortizzatori sociali sono pesanti. Molto". Né è di consolazione per i precari 'stabili' sapere che la cassa integrazione sta interessando la totalità degli addetti aeroportuali di Pisa e Firenze. "Una cigs che scadrà nel prossimo marzo", puntualizza un pre-occupato Baroni.

I numeri sono, in effetti, drammatici. A causa del Covid-19, da gennaio a settembre, l'aeroporto Galilei ha perso il 72,9% dei passeggeri. Dallo scalo pisano sono transitati in nove mesi un milione e 153mila passeggeri, ben poca cosa rispetto ai 4 milioni e 255mila dell'analogo periodo del 2019. Se Atene piange, piange anche Sparta. A Firenze Peretola il calo è stato del 72,7%, passando

dagli oltre due milioni di passeggeri ai circa 600mila del 2020. Un colpo durissimo per Toscana Aeroporti, per i suoi lavoratori, e per l'indotto.

Il nuovo assessore regionale all'economia Leonardo Marras ha portato nell'ultima seduta di giunta una proposta di modifica alla legge 75, approvata ad agosto dal Consiglio uscente, così da concentrare dieci milioni di euro in aiuti su Toscana Aeroporti e i due scali Galilei e Vespucci. "Soldi che dovrebbero servire ad aiutare noi lavoratori", segnala Francesco Baroni. Soprattutto quelli con contratto a termine che sono già a casa da tempo, quelli come Baroni con contratti stagionali ciclici, e quelli con contratti part time minimi che stanno ricevendo una cigs minuscola.

Sono in tutto novecento gli addetti di Toscana Aeroporti, 120-130 quelli che in questi mesi di sospensione sono senza salario né ammortizzatori. "C'era stata una timida ripresa del trasporto aereo in estate - racconta Baroni - ma la seconda ondata della pandemia ha di nuovo bloccato tutto". Lui lavora al check-in del Vespucci di Firenze, si occupa degli imbarchi. Un impiegato, mentre fra i suoi colleghi inquadrati con lo stesso contratto ciclico ci sono ad esempio gli operai impegnati a predisporre le scale per l'ingresso e l'uscita dei passeggeri dagli aerei, nella fornitura di carburante, nella sistemazione logistica degli aviogetti.

"Certo che fra part-time, contratti stagionali ciclici e contratti a termine - denuncia Baroni - la situazione generale non ci vede tutelati quanto dovremmo essere, benché per anni la Filt Cgil si sia spesa per stabilizzare i precari, innalzare i livelli occupazionali e tutelare i lavoratori più deboli. La lunga fase espansiva del traffico aereo garantiva lavoro tutto l'anno e la possibilità di adeguare e migliorare i contratti. Ora invece i nodi sono venuti al pettine". Come uscirne? "Sarebbe necessario un intervento pubblico. Questo settore potrebbe anche avere un ruolo nella guerra alla pandemia, portando velocemente i vaccini da un capo all'altro della penisola, e anche in tutto il continente. Oltre al cargo e all'intermodalità, si può pensare ad una valorizzazione del trasporto aereo sulle tratte brevi e nazionali, al posto di auto e pullman". ●



# Un ricordo di FRANCESCO RUOTOLO

VITO NOCERA

**H**a suscitato una vasta emozione la scomparsa, a Napoli, di Francesco Ruotolo. Francesco è stato una figura pubblica difficilmente classificabile. Giornalista al *Mattino* di Napoli, al *Quotidiano dei Lavoratori*, ideatore e direttore di *Bric a Brac*, diffusissimo periodico di scambi di cose e contatti. E' stato un tenacissimo militante politico, ha fatto l'insegnante, ha ricoperto incarichi istituzionali.

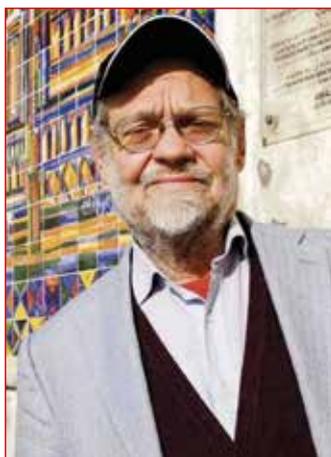
Direi che Francesco Ruotolo è stato uno splendido figlio della città di Napoli. Un cittadino esemplare, radicato nella città, nelle sue storie, anche nei suoi chiaroscuri. E' a Napoli che ha dedicato l'intera sua vita, quasi consegnando alla città e alle sue sofferenze tutto se stesso.

Aveva messo insieme storie e racconti scritti negli anni di cui ha fatto un libro. Quel libro, voluto con infantile entusiasmo, "70 racconti fa" è ora diventato una specie di suo testamento. Lì allo stile giornalistico, sempre chiaro ed efficacissimo, si aggiunge la dote dello scrittore, con una forte impronta tipica della letteratura del neorealismo italiano. Le sue non sono solo memorie politiche ma veri e propri racconti.

Francesco era un militante politico anomalo, e il suo impegno spesso si è concentrato su cose apparentemente ai margini del discorso pubblico prevalente. Cose che hanno però segnato l'animo di tanti e un clima sociale e stagioni diverse della città. Anche nel libro Ruotolo resta essenzialmente un cronista. Come era la forma della sua militanza. Più che offrirci analisi ci documenta fatti, con stile asciutto e incalzante. Era questo il suo splendido modo di dare battaglia. Come quando elencava tutte le sale cinematografiche ormai chiuse in città, o gli ospedali, gli antichi edifici, le fabbriche.

La sua militanza era insieme un esercizio di memoria e un'indicazione di metodo per l'oggi. Delle sue tante vertenze conosco tutto: la battaglia contro le ricerche petrolifere in costiera amalfitana, o quella nel rione Sibiria sulla casa; e poi quella sulla sanità, per l'ospedale S. Gennaro e tante tante altre. Una volta, nel pieno dei fasti del Napoli di Maradona, fu capace perfino di osare una denuncia nei confronti del presidente Ferlaino, per una vicenda urbanistica.

Questo modo un po' irregolare non gli ha impedito una militanza anche più tradizionale. Anzi a suo modo Francesco aveva per l'organizzazione una cura maniacale. La sezione territoriale, il circolo di base, il tesseramen-



to. Per qualche tempo riuscii perfino a costringerlo nella segreteria di federazione di Dp, di cui ero segretario.

Prima di questa nuova ondata dell'epidemia di Covid-19 che ce lo ha portato via, eravamo riusciti ad organizzare una presentazione del libro di particolare prestigio, a Palazzo Reale, nella sede della Fondazione Premio Napoli, con tanti relatori autorevoli. Quella sera Francesco, felice come un fanciullo, cominciò a girare per la sala declamando parti del libro. Era fatto così: un uomo buono e sincero.

Non c'è strada e quartiere che lui non abbia battuto, senza mai risparmiarsi e senza chiedere mai nulla per sé. Né riconoscimenti né ruoli. Avrebbe meritato di più, Francesco. Viveva dentro il ciclo di sconfitta politica e sociale in cui siamo, continuando a testimoniare, col suo corpo perfino. E con la sua vita.

Quella di Francesco Ruotolo era un'origine benestante. Abitava in una bella casa alla Riviera di Chiaia. Le tante battaglie civili e politiche che negli anni ha condotto non gli hanno regalato privilegi, neanche i giusti, meritati riconoscimenti. E via via si spogliava di ogni suo avere. Dal quartiere borghese in cui stava era saltato a vivere nel cuore del quartiere Sanità. E lì giù a darsi da fare. Lì è morto Francesco, debole fra i deboli, povero fra i poveri. Sono sicuro che se avesse potuto scegliere avrebbe scelto di morire così. In un certo senso lo ha scelto. E ha vinto. Perché Francesco Ruotolo ora è diventato un riferimento per tutti. E tutti lo piangono a Napoli. Da quartiere a quartiere. Di quel missionario laico la povera gente scopre di non poter fare a meno. E non credo sarà dimenticato.

A veder bene la sua caratteristica più spiccata era proprio questa. Tenere in vita la memoria dei dimenticati. Quanta fatica ha fatto per tenere vivo il ricordo di Claudio Miccoli (assassinato dai fascisti negli anni '70), di Iolanda Palladino, arsa viva nella sua auto da una bottiglia incendiaria lanciata dalla sede del Msi contro la folla festosa per la vittoria elettorale del Pci nel 1975. E poi tanti altri, partigiani, artisti, comuni cittadini morti ingiustamente. A ognuno di loro Francesco è riuscito a far intitolare una strada, uno slargo, una targa. Un intellettuale molto moderno, contemporaneo. La sua testardaggine a voler tenere vivo il ricordo di sfortunate vittime delle vicende sociali di Napoli sono l'inequivocabile segno di una grande forza civile.

Con lui ho avuto anni e anni di militanza comune. Tante volte d'accordo, qualche volta anche criticamente. Sempre riconoscendogli quelle doti di candore morale per cui oggi tanti e tante, io tra loro, lo piangono affranti. ●

# SE TRENTA ORE VI SEMBRAN POCHE...

**GIORGIO MARAN, "IL TEMPO NON È DENARO", ALTRIMEDIA EDIZIONI, PAGINE 167, EURO 18.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**F**u con la Prima Internazionale a Ginevra del 1866 che il movimento operaio avanzò nei suoi programmi l'obiettivo delle 8 ore di lavoro, poiché, come puntualizzò Filippo Turati nel 1898, "I massimi vantaggi delle otto ore sono nel campo morale e senza di essa la democrazia è vano nome". Nel nostro paese solo dopo l'autunno caldo del 1969 si passò dalle 2.400 ore di lavoro all'anno degli anni sessanta alle 1.750 ore di lavoro.

Dopodiché, a differenza della Francia e della Germania dove è proseguita la tendenza a ridurre ulteriormente la settimana lavorativa a 35 ore, per via legislativa nel primo caso (seppure con l'esclusione delle aziende sotto i 20 dipendenti) e per via contrattuale nel secondo caso, in Italia il disegno di legge sulle 35 ore, varato dal governo Prodi nel marzo del 1988, è miseramente naufragato. Anche per l'assenza di "un movimento di massa che premesse in tale direzione", come lo storico Diego Giachetti ha ben rilevato nell'opuscolo "Riduzione del tempo di lavoro".

Questo al punto che si è determinata una tendenza paradossalmente volta all'allungamento della giornata lavorativa, in quanto i mutati rapporti tra capitale e lavoro, oltre ad aver influenzato alcune direttive europee, hanno favorito una serie di misure legislative e contrattuali che hanno accentuato il potere discrezionale da parte delle imprese sugli orari di lavoro.

Da un lato, la detassazione al 10% degli straordinari stabilita dal decreto legge 93 del 2008, e una serie di contratti nazionali non firmati dalla Fiom e dalla Filcams, nonché il contratto Fiat del 2010, hanno rilegittimato l'obbligatorietà di un certo numero di ore di lavoro straordinario. Per non parlare del mondo costituito dalle microimprese e delle piccole e medie imprese, ove il ricorso allo straordinario è sempre stato ritenuto "fisiologico" e dovuto, quando non addirittura fuori busta.

Diversamente, stante la smisurata crescita dei part-time (il 18,5% degli occupati nel 2017, di cui il 62,8% di carattere involontario), le delocalizzazioni intervenute in questi decenni, la flessibilizzazione e

precarizzazione dei rapporti di lavoro, unitamente alla crisi esplosa con il biennio 2008-9, siamo in presenza di una evidente contrazione del lavoro salariato e dei tempi di lavoro medi.

Senonché, per via della profonda crisi d'identità che ha investito la sinistra e del progressivo deterioramento dei rapporti di forza, si è smarrita nel senso comune di massa la valenza antagonista dello strumento della riduzione d'orario e della sua redistribuzione, nel mentre, soprattutto nella sinistra radicale e post-comunista, il reddito di base o d'esistenza universale è stato erroneamente individuato come la panacea di tutti i mali. Poiché i suoi sostenitori tendono a sfuggire al nodo della produzione "di un reddito che scaturisce dalla partecipazione allo svolgimento del lavoro necessario alla riproduzione dell'esistenza", come Giovanni Mazzetti ha ben rilevato nel fondamentale testo "Quel pane da spartire". Con buona pace dei nostri dettati congressuali, ma anche di quell'evocazione che lo slogan "lavorare meno, lavorare tutti" suscitava un tempo, pur se la suddivisione tra chi lavora molto e chi lavora poco o nulla si è ulteriormente approfondita.

In questo contesto può apparire provocatorio ed utopistico il libro di Giorgio Maran "Il Tempo non è denaro", che propone la riduzione dell'orario di lavoro a trenta ore settimanali su quattro giornate lavorative a parità di salario, al fine di pervenire a un nuovo paradigma della produzione in relazione a un diverso modello di sviluppo.

Scritto con il brio e l'entusiasmo che contraddistinguono l'affacciarsi alla politica militante di una nuova generazione - non a caso il libro contiene una bella postfazione di Elly Schlein - le argomentazioni di Maran, supportate da una indagine di prim'ordine sulle condizioni di lavoro e di vita, riprendono il dibattito in corso a livello europeo a proposito della transizione ad una società della sobrietà. Una transizione che - nel misurarsi con i processi indotti dalla quarta rivoluzione industriale - individua nell'obiettivo della settimana lavorativa di 4 giorni uno degli elementi essenziali per conciliare la qualità della vita e della democrazia con la pressione esercitata dai tempi di lavoro.

La vicenda del Covid-19 e i suoi riflessi ignoti sulle scansioni temporali future, interferendo e frantumando le modalità della riproduzione sociale, pone inevitabilmente la questione di un nuovo modello di sviluppo, in cui la trasformazione strutturale e culturale dei rapporti di produzione, al di là dei deliri produttivistici e consumistici, ha molto a che vedere con la riorganizzazione della società e degli orari, gli assetti di potere, e la definizione di un diverso senso della vita. ●



# La sinistra sindacale europea al tempo della pandemia

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Spi Cgil nazionale

**S**i è svolto in videoconferenza il 18 e 19 novembre scorsi l'ormai consueto incontro europeo del Tune - Trade Unionist Network Europe (Rete dei sindacalisti in Europa) e del Gue/Ngl - il gruppo parlamentare europeo dei partiti comunisti, socialisti, di sinistra e dei verdi nordici. La pandemia ha impedito che i circa settanta partecipanti confluissero a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo, dove d'abitudine si svolge la conferenza.

La rete sindacale Tune, promossa ormai trent'anni fa come "Forum Europa Sociale" da sindacalisti di Alternativa sindacale Cgil, tedeschi della IgMetal e della Dgb dell'Assia, spagnoli della sinistra delle Comisiones Obreras e francesi della Cgt, ha assunto più recentemente la nuova denominazione e si è allargata a sindacalisti e sindacaliste di altri Paesi europei, a partire dai danesi, che ora svolgono il ruolo di coordinamento.

Fino a un paio di anni fa l'organizzazione delle riunioni ha mantenuto una sostanziale autonomia rispetto al gruppo parlamentare; negli ultimi anni si è fatta più sentire la presenza del Gue/Ngl. Se questo ha connotato ancor più chiaramente a sinistra il Tune, al tempo stesso ne ha "istituzionalizzato" la funzione, creando un rapporto con gli uffici della Ces e dei sindacati europei di categoria, e rallentando il confronto di merito tra sindacalisti di "sinistra sindacale" che costituiva solitamente il tema della seconda giornata. Ora prevalgono il confronto sull'agenda politica, lo scambio di informazioni, il confronto seminariale.

Così è stato in questo incontro a distanza, centrato, nella prima giornata, sul tema del salario minimo europeo e della Direttiva in preparazione da parte della Commissione. Dopo i saluti di benvenuto del co-presidente del Gue/Ngl Martin Schiderwan e di Heinz Bierbaum del coordinamento del Tune, la parlamentare europea Ozlem Demirel ha moderato una tavola rotonda tra la vicesegretaria della Ces Ester Lynch, il ricercatore dell'Etui (centro studi della Ces) Thorsten Muller, Johan Lindholm, presidente del sindacato degli edili svedese e Enrico Somaglia, vicesegretario dell'Effat, la federazione europea dei lavoratori dell'alimentazione e del turismo.

Il panel - e gli interventi di alcuni eurodeputati nordici nel breve dibattito - hanno confermato la contraddizione, evidente nella Ces, tra l'insieme del sindacalismo europeo e i sindacati scandinavi contrari ad un intervento legislativo dell'Unione sul salario, in nome della contrattazione collettiva.

Come noto, l'Italia, insieme agli Scandinavi, è tra i cinque Paesi europei a non avere un salario minimo, regolando



do i salari proprio attraverso la contrattazione collettiva nazionale. Ma, contrariamente ai nordici, il sindacato italiano non si oppone alla Direttiva europea sul salario minimo, e si è battuto in sede Ces perché vi si inserissero anche norme a sostegno della contrattazione collettiva. Equilibrio che, stando all'illustrazione dello stato dell'arte da parte di Lynch, Muller e Somaglia, si è finora trovato nel confronto/consultazione tra Ces e Commissione. Naturalmente bisogna vigilare, e continuare a fare pressioni in un iter di formulazione-approvazione della Direttiva istituzionalmente e politicamente assai complesso.

Nella mattinata successiva, oltre ad una veloce carrellata degli eurodeputati Marc Botenga, Leila Chaibi, Ozlem Demirel e Nikolaj Villumsen su provvedimenti di natura sociale in discussione al Parlamento europeo, il piatto forte è stata la discussione sulle conseguenze della pandemia da Covid 19 sull'iniziativa sindacale.

Un'ampia e condivisibile introduzione è stata svolta da Hans Jurgen Urban dell'esecutivo della Ig Metall. Secondo Urban, il Covid non ha fatto che riacutizzare la preesistente crisi del capitalismo neoliberista europeo e globale. Ad essa bisogna rispondere con alternative strutturali che rilancino il ruolo diretto dello Stato in economia, combattano le disuguaglianze e la precarietà del lavoro, e ridisegnino il modello di economia, a partire dalla necessaria riconversione ecologica e dalla centralità degli investimenti in welfare e salute. Le misure economiche e sociali che l'Unione europea ha cominciato a prendere non devono essere temporanee ma una svolta definitiva rispetto all'austerità e al patto di stabilità, per ora solo sospeso.

Nel nostro intervento abbiamo ricordato l'iniziativa del sindacato italiano, con l'importante ruolo per la definizione del protocollo sulla sicurezza, per il blocco dei licenziamenti e la tutela del reddito di tutti i lavoratori. Anche per noi è fondamentale che la fase in corso - con il Recovery Fund e l'intervento della Bce - determini una svolta strutturale dell'Europa e dei governi nazionali.

Al di là delle difficoltà dovute alla riunione in remoto e ai tempi strettamente contingentati, l'esperienza del Tune e del confronto con il Gue/Ngl rimane senz'altro utile. Bisognerà continuare nello sforzo di sempre maggior coinvolgimento di sindacalisti rappresentativi di un numero più ampio di Paesi.

# La UE "IN REMOTO"

ROBERTO MUSACCHIO

Visto il Covid, anche nelle istituzioni europee si lavora molto in remoto. Ma a ritmi intensi. In collegamento web anche il Consiglio Europeo che prova ad abbattere o a bypassare il veto di Polonia e Ungheria, e a chiudere il cerchio degli accordi per varare il bilancio con dentro i fondi Covid.

Per ora il niet resiste e ci si aggiorna a dicembre. C'è anche chi si avventura a chiedere la "cacciata" dei reprobri Polonia ed Ungheria. Magari sarebbe utile ricordare che l'ungherese Orban sta nel Partito popolare europeo e che sia lui che il partito di governo polacco hanno votato per Ursula Von der Layen. Come hanno votato, con gli "europeisti", tanta austerità e la famigerata risoluzione che equipara nazismo e comunismo.

Guardando poi a quando i Paesi dell'Est sono entrati nella Ue, sarà bene ricordare anche quante privatizzazioni sono state chieste loro da chi celebrava la sconfitta del socialismo reale, e magari pensava anche ai dividendi di guerra.

Per combattere populismi e nazionalismi serve interrogarsi su cosa li ha aiutati a crescere. Tanto più oggi che il Covid chiede all'Europa di cambiare strada, e di coniugare la sacrosanta lotta per lo Stato di diritto con quelle per il diritto alla salute e delle persone a riuscire a sopravvivere fisicamente ed economicamente.

Ma torniamo ai lavori in corso. Dopo l'accordo col Parlamento europeo, che ha risarcito alcuni dei fondi strutturali e sancito il necessario rispetto delle regole democratiche, dal presidente del Parlamento, Davide Sassoli, è arrivata una esternazione "forte". Che ha addirittura proposto la cancellazione dei debiti da Covid, oltre che segnalare che il Mes non lo prende nessuno (nonostante lo avesse sponsorizzato anche lui mesi addietro), e andrebbe ripensato.

Si inalbera di questa uscita il segretario dem Zingaretti, che però dovrebbe riflettere sul fatto che è il solo tra i segretari di partiti affluenti al socialismo europeo

che sembra guardare più indietro che avanti. Magari è troppo coinvolto dai ragionamenti all'italiana tra presidenti di Regione e "nuovi" equilibri di governo. Infatti anche uno come Enrico Letta prova a "pensare diverso". Come Gualtieri, un po' a giorni alterni. Diciamo che gli uomini di Bruxelles cercano di stare più al passo dei tempi. Che però bisogna vedere dove porti.

Se la risposta "di scuola" di Cottarelli a Sassoli sulla cancellazione del debito sembra una arrampicata sugli specchi, visto che deve prendere atto che la Bce (per fortuna) fa il contrario di quello che il monetarismo ha ideologizzato (con danni gravissimi), è Lagarde a pronunciare il "non possumus", a causa dei sacri Trattati. Ma, si dice a Bruxelles, che certe cose si fanno ma non si dicono. C'è da vedere dunque se la nuova fase determinata dal Covid sarà una parentesi o continuerà.

Peraltro non è cosa su cui si debba stare a guardare. Anche perché il vecchio non muore da solo, come testimoniano le scorie di austerità che si trovano ancora nelle osservazioni ai bilanci appena fatte dalle istituzioni europee per il semestre europeo. Serve quindi una iniziativa da sinistra e di sinistra che entri negli spazi aperti.

Ursula von der Leyen ha lanciato con una certa enfasi l'Europa della salute, con un programma che attrezzi la Ue alle pandemie e non solo. E allora si possono chiedere cose che inverino questa Europa della salute. Ad esempio che i vaccini siano effettivamente beni comuni non alla mercé delle multinazionali come chiede una Iniziativa dei Cittadini Europei, Ice, partita il 30 novembre con l'obiettivo di raccogliere un milione di firme in tutta Europa per avere una direttiva della Commissione. Poi che ci siano standard sanitari europei. Per questi standard all'Italia mancano tante cose. Personale da assumere e strutture da realizzare, che dovrebbero essere al centro del Piano che l'Italia deve attuare. Inoltre c'è la questione salario. Ursula von der Leyen ha annunciato una proposta per il salario minimo. In Italia il salario è veramente diventato minimo. Anche qui occorre una iniziativa di massa, di lotta e contrattuale, per armonizzare i salari verso l'alto. ●



# SAHARA OCCIDENTALE: il Marocco riprende la guerra contro i Sahrawi

**LUCIANO ARDESI**

Direttivo Anspis - Associazione nazionale di solidarietà con il popolo sahwawi

L'esercito marocchino ha invaso il 13 novembre la zona di confine tra il Sahara Occidentale e la Mauritania, nella località di Guerguerat, per allontanare decine di sahwawi che da settimane protestavano contro la pretesa del Marocco di controllare il passaggio tra i due paesi. Dopo 29 anni di cessate il fuoco, che durava dal 6 settembre 1991, l'invasione della zona tampone, profonda 5 chilometri, stabilita dall'accordo militare firmato dal Marocco nel gennaio 1998 con la missione dei caschi blu dell'Onu (Minurso), segna la ripresa della guerra nel Sahara Occidentale.

Il Fronte Polisario ha risposto per autodifesa attaccando le postazioni dell'esercito marocchino lungo il "muro della vergogna", come lo chiamano i sahwawi, che divide in due il paese da nord a sud e costruito da Rabat a metà degli anni '80 per difendersi dall'esercito di liberazione sahwawi. Il Polisario ha dichiarato di essere determinato a combattere fino alla liberazione totale.

La lotta è iniziata nell'ottobre 1975, quando il Marocco ha tentato di occupare interamente quella che allora era ancora una colonia spagnola. Dopo 16 anni di guerra, e dopo che il Polisario ha liberato oltre un quarto del paese e proclamato la Repubblica araba sahwawi democratica (Rasd), l'Onu ha messo a punto, con l'accordo delle parti, un piano che prevede un referendum di autodeterminazione a partire da un cessate il fuoco e dall'invio di caschi blu per sorvegliare la tregua e organizzare il voto.

La zona di Guerguerat, dove Rabat sta ora costruendo un secondo muro adiacente alla frontiera con la Mauritania per impedire l'ingresso di civili sahwawi in provenienza dai territori liberati, è un punto cruciale. Da qui passa, attraverso i territori occupati del Sahara Occidentale, il flusso di merci e persone tra il Marocco e l'Africa subsahariana. Il Polisario non ha mai smesso di denunciare questa situazione, aggravata negli ultimi anni dai tentativi di Rabat di costruire una strada asfaltata nella zona tampone.

Perché proprio adesso Rabat riprende la guerra? Il Marocco non vuole che si metta in discussione quel passaggio strategico che lo proietta nel cuore dell'Africa; la presenza di civili sahwawi testimonia che, secondo il piano dell'Onu, quella zona non è del Marocco, da qui la decisione di riprendere la guerra. Ma Rabat è incoraggiato anche dal fatto che l'Onu è da tempo impotente nel Sahara Occidentale. Il referendum non è stato organizzato, la



Minurso, in difficoltà operative a causa del Covid-19 e finanziarie come tutto l'Onu, è sempre meno pronta a intervenire efficaci, salvo raccontarlo a fatti avvenuti.

Dal maggio dello scorso anno l'inviato personale del Segretario generale dell'Onu, l'ex presidente della Germania, Horst Köhler, non è più stato sostituito dopo le sue dimissioni. Quell'incarico è sempre stato fondamentale nei tentativi di sbloccare il piano di pace. Il Consiglio di Sicurezza si limita a prolungare di anno in anno la missione dei caschi blu senza prendere un'iniziativa. Mentre, grazie alla minaccia di veto della Francia, la migliore alleata di Rabat, le viene negato, unica missione di pace in attività, il compito di impedire la violazione dei diritti umani nei territori occupati. Rabat ha senz'altro valutato anche il momento favorevole dovuto all'assenza del presidente dell'Algeria, la migliore alleata dei sahwawi, ricoverato da fine ottobre in Germania per il Covid.

Intanto il Marocco, dopo aver ripreso la guerra, ha scatenato la rappresaglia contro i civili sahwawi che vivono nei territori occupati, dove sono ormai una minoranza a causa della politica di colonizzazione demografica di Rabat. Particolarmente presi di mira le attiviste e gli attivisti dei diritti umani, dei media e dei social che tentano di rompere l'altro muro marocchino, quello del silenzio sulle violenze.

I territori occupati sono diventati, per i sahwawi, una prigione a cielo aperto in cui le condizioni sono notevolmente peggiorate dopo la ripresa della guerra. Così a fine novembre la Corte di Cassazione marocchina ha confermato le pesantissime condanne, tra cui otto ergastoli, a 19 sahwawi che hanno animato dieci anni fa la prima rivolta popolare nei paesi arabi, prima ancora di quella tunisina. Allora a Gdeim Izik oltre 20mila sahwawi hanno sperimentato per un mese la libertà di discussione e di organizzazione, prima che l'accampamento venisse raso al suolo dall'esercito di occupazione, l'8 novembre 2010, nel silenzio assordante della comunità internazionale. Silenzio che continua ancora più fragoroso con la nuova guerra. ●

# Corruzione politica e pandemia AFFONDANO IL PERÙ

VITTORIO BONANNI

**D**a un lato una brutale repressione contro quelle peruviane e quei peruviani che non accettano più una politica irresponsabile e disinteressata ai destini di una popolazione senza prospettive. Dall'altro gli effetti catastrofici della pandemia. Questo scenario fa da sfondo al surreale susseguirsi di eventi che hanno caratterizzato gli ultimi giorni e le ultime settimane del Paese andino, con la nomina a raffica di tre presidenti della Repubblica.

Il primo è stato Martín Vizcarra. Capo dello Stato dal 23 marzo 2018 al 9 novembre scorso quando si è dimesso, dopo essere stato messo in stato di accusa dal Parlamento per alcuni casi di corruzione risalenti al suo periodo come governatore regionale, tra il 2011 e il 2014.

Dopo di lui arriva Manuel Merino, già primo ministro di Vizcarra, che dura ancor meno. Si è infatti dimesso - e con lui 13 ministri su 18, tra i quali i responsabili degli Interni, Gaston Rodriguez, e della Giustizia, Delia Manoz - dopo solo cinque giorni dalla sua nomina, in seguito anche a una mobilitazione popolare in tutto il Paese che ne chiedeva la testa anche per il sostegno che le mafie locali gli avevano garantito. Tensioni che sono scaturite in scontri di piazza durati giorni tra manifestanti e forze dell'ordine dal triste epilogo: due studenti universitari, Jack Pintado, di 22 anni, e Inti Sotelo,

di 24, sono rimasti uccisi a Lima da colpi di arma da fuoco esplosi dalla polizia. Anche il coordinatore per i diritti umani Jorge Bacramonte ha denunciato decine di scomparsi ed episodi di tortura, nel più classico stile sudamericano.

Per contenere la rabbia popolare, nelle ore successive il Parlamento ha cercato un sostituto o meglio una sostituta, che se eletta sarebbe diventata la prima presidente donna della storia del Perù. Si tratta di Rocío Silva-Santisteban, 57 anni, di Lima, tra le fila della coalizione di sinistra del Fronte Amplio. Santisteban però non ha ricevuto i voti necessari: 52 preferenze su 60. Un'altra donna che per un soffio non è arrivata al ballottaggio era Veronika Mendoza, anch'essa di sinistra, fatta oggetto di tutte le accuse possibili e immaginabili da parte della stampa più reazionaria.

Questo scenario ha portato alla nomina di Francisco Sagasti, 76 anni, ingegnere, già impegnato nella Banca Mondiale, eletto dai deputati peruviani presidente del parlamento e - secondo la Costituzione - automaticamente Capo dello Stato.

Questo confuso e drammatico quadro politico si accompagna alla terribile situazione determinata dalla pandemia del coronavirus. Per combattere la quale - scrive il quotidiano La Stampa - tutto è reso più difficile dalla presenza di troppi partiti e di troppi interessi in gioco. La pandemia è stata fatale: per diversi mesi il Perù è stato il Paese con il numero di morti per Covid (oggi sono oltre 35mila) più alto al mondo in rapporto alla popolazione. Le strutture sanitarie sono collassate, nonostante il rigido lockdown deciso dal governo di Vizcarra, che non ha esitato a mandare l'esercito in strada per far rispettare divieti e coprifuoco.

Gli analisti prevedono un crollo di oltre 12% del Pil per quest'anno, milioni di lavoratori informali sono rimasti senza nulla, un terzo delle attività commerciali è a rischio chiusura. Il coronavirus ha mostrato gli effetti di decenni di corruzione, gli ospedali sono rimasti per settimane senza ossigeno, i medici per molto tempo hanno lavorato senza dispositivi di protezione.

“Lo Stato è fallito da tempo - spiega al quotidiano torinese il sociologo ed ex ministro degli Interni, Fernando Rospigliosi - e le interminabili faide in Parlamento hanno distrutto quel poco che restava della credibilità della classe politica. Ora si rischia il vuoto e la deriva verso il populismo o l'autoritarismo”.

Un dato basta da solo a mostrare il disastro istituzionale peruviano: tutti i sei ultimi presidenti, che hanno governato negli ultimi 30 anni, sono caduti per corruzione. In un contesto del quale Europa e Stati Uniti, come sempre avviene, non parlano praticamente mai, tutti ripiegati come sono sui propri problemi interni. ●

